

Messaggio per la Giornata Diocesana del quotidiano "Avvenire"

4 dicembre 2005

Carissimi,

nella giornata in cui la diocesi viene chiamata a riflettere sui valori della comunicazione, non è certo di buon gusto da parte del Vescovo mancare di rispetto verso coloro che operano nel campo dell'informazione attraverso la presenza massiccia dei media, memore di quanto Paolo VI sottolineava nella *Evangelii nuntiandi*: "la Chiesa si sentirebbe colpevole davanti al Suo Signore se non adoperasse questi potenti mezzi, che l'intelligenza umana rende ogni giorno più perfezionati" (n. 45).

Nondimeno non sfugge ad alcuno quanto gravi siano i rischi legati ad moltiplicarsi indiscriminato delle fonti, alla relativizzazione dei messaggi e dei contenuti a beneficio dell'immagine e dell'apparenza, al crescente dominio sulla comunicazione da parte dei poteri economici e politici.

Di fatto, siamo condizionati quotidianamente e pesantemente da un vero e proprio appiattimento culturale con una semplificazione casereccia della notizia che, non poche volte, degenera in una sorta di banalizzazione: operazione questa concepita ad arte per sfarinare i contenuti concettuali nella emozionalità istintiva, e persino nel sensazionalismo più sguaiato.

Né d'altronde ci è consentito commettere l'errore di considerare i media come un puro strumento, neutro: il male e il bene che ne derivano dipenderebbe solo dall'uso che se ne fa. I media piuttosto sono un vero e proprio ambiente in cui siamo immersi, capaci di condizionare o meglio di plasmare linguaggio, abitudini, senso etico diffuso, sì da creare non solo una rappresentazione della realtà, ma cultura, modelli di vita, costume.

Dì qui l'urgenza di comprendere il senso di una *Giornata* in cui la corretta informazione diventa anche processo di educazione, nel senso più alto del termine. E se informare è un dovere, essere informati un diritto: la negazione dei due, lo si voglia o no, è dittatura. È quanto si avverte stando davanti al piccolo schermo o sfogliando i giornali, dove la sete di conoscenza e il bisogno di dare corpo all'inespresso vengono mortificati dallo stordimento collettivo e dal diktat dell'interesse, impresentabili dal punto di vista etico e religioso.

In un'epoca di relativismo, di cambiamenti continui e a volte improvvisi, di prevalere dell'apparenza sulla sostanza si impone un serio esame di coscienza da parte degli operatori dell'informazione che hanno l'obbligo morale di rispettare i genuini valori della verità, nonché una vera e propria posizione da parte di tutti noi, destinatari di questo servizio il più delle volte riconducibile, purtroppo, al genere di spazzatura intellettuale.

Credo che dovremmo avere tutti il coraggio di ammettere che, in modo particolare nel nostro Paese, il giornalismo è malato, decisamente omologato ai sistemi economico-politici. Potrà sembrare troppo severo e, addirittura, temerario il mio giudizio. Ma per il mondo dell'informazione la posta in gioco è davvero alta. Perciò, non ci è consentito tacere.

Avvenire, il nostro quotidiano, senza disdegnare la logica dell'opinionismo giornalistico, ha assunto tra le testate il coraggioso processo di controtendenza facendo entrare nelle nostre cose l'aria pulita di quel sano, schietto e critico realismo con cui accompagna la lettura dei fatti e delle vicende, e di cui avvertiamo ineludibile bisogno. In questa inversione di tendenza, vera operazione rigenerante da tempo assunta, *Avvenire* è entrato nella storia e nella geografia degli eventi concentrando l'obiettivo sui volti della gente, sulle luci e le ombre dei centri e delle periferie del mondo; si è posto alla ricerca di quelle realtà che vanno al di là dei soliti stereotipi, fondandosi sui principi e valori perenni che costituiscono l'humus della vivente tradizione cristiana, attenta a dar voce a chi non ne ha – gli ultimi della terra – perché quella voce non farebbe abbastanza notizia.

Ben venga, allora, *Avvenire* nelle nostre parrocchie, nelle nostre case e in tutti gli organismi ecclesiali operanti in diocesi, riservandogli buona accoglienza, come si conviene a un amico, perché porta con sé buone, vere notizie, capaci di parlare alla mente e al cuore dei piccoli e dei grandi con competenza e rigorosa professionalità.

† don Felice, Vescovo